

## La "banalità del bene"

Non so se Giovanni Palatucci, il protagonista della fiction televisiva messa in onda ieri e domenica da Raiuno, avesse - o meno - una donna ebrea che, in un qualche modo, le rendesse più dolce e meno lontano il suo soggiorno fiumano. Quel che invece so è che quest'uomo, ennesima metafora della "banalità del bene", ebbe il coraggio di aiutare (e all'epoca dei fatti era una cosa estremamente pericolosa) diverse centinaia di ebrei in fuga dalle leggi razziali, prima, e dallo sterminio, poi.

Fu certamente meno fortunato di Oskar Schindler e Giorgio Perlasca questo giovane funzionario di polizia irpino, che a trentacinque anni si trovò a condividere il destino di centinaia di migliaia di ebrei, che

non aveva mai conosciuto, né, tantomeno, avrebbe potuto mai salvare. L'epilogo della sua breve storia è racchiuso in un triangolo rosso e in numero di matricola che mai si sarebbe sognato di trovarsi appiccicato sul petto, e in uno sbuffo di fumo che il crematorio di Dachau lanciò verso il cielo in una fredda mattina di metà febbraio del 1945.

Di Giovanni Palatucci ne venni a sapere quasi per caso, una decina d'anni fa, quando il mio lavoro mi portò a Campagna, nel Salernitano, dove il regime fascista aveva - dopo il giugno del 1940 - creato due campi di concentramento "per internati civili di guerra". Fu qui, all'ombra dell'ex monastero di "San Bartolomeo" che conobbi Alberto Remolino, negli anni Quaranta giovane militare di leva in Dalmazia. Fu lui a parlarmi di quel suo "compaesano", vice questore a Fiume. E di quello strano incarico di "corriere", che per diversi mesi svolse.

Fu lui, questo arzilla vecchietto, dalla vista corta ma dalla memoria lunga, a raccontarmi di quelle lettere che da Fiume viaggiavano, chiuse nel suo zaino, fino al vescovato di Campagna, e da Campagna fino a Fiume. Ad attendere quelle missive indirizzate ai vari Klein, Labischinski, Loewy,

Pape, Schwarz, Tüchler, Vathauff, Zezmer, Weil... c'erano sempre "il dottore" e, alle falde dei monti Picentini, Giuseppe Maria Palatucci, vescovo e zio del commissario irpino.

Non riesco a immaginare cosa possa provare un uomo a essere umiliato e torturato, come lo fu Palatucci nella prigione triestina del Coroneo. Forse per questo mi è più facile pensare a quella massa di disperati in fuga, che dal ponte del vapore greco "Aghia Zoni", guardavano la terra allontanarsi, senza rendersi ancora conto del "miracolo" che era loro accaduto.

Non so cosa direbbe oggi Giovanni Palatucci, se fosse ancora vivo. Se sapesse di quella medaglia d'oro che la Repubblica italiana gli ha concesso il 19 maggio del 1995; o di quell'albero col suo nome, che l' appena nato stato d'Israele piantò lungo il viale dei Giusti a Gerusalemme. O, ancora, di quel film, "Senza confini", che la televisione di Stato gli ha dedicato nel giorno in cui il mondo si trova a misurarsi con lo spettro di una nuova guerra. Forse sorriderebbe... O forse come Giorgio Perlasca, il "salvatore" di cinquemila ebrei ungheresi, ebbe a dire al giornalista che lo intervistava, risponderebbe: "Ma lei, al mio posto, non avrebbe fatto la stessa cosa?".

Nico Pirozzi